Diego Battaglia

presenta e commenta alcune poesie del libro

siamo di Sion

declamate da Lahire Tortora

GERUSALEMME È DONNA, È VERGINE CONSACRATA, AI FATUI INTOCCABILE, CHE ANCOR OGGI È, PER CHIUNQUE CI VADA – LO SI VOGLIA O NO – CITTÀ SANTA.

25 OTTOBRE

18:30

Gabinetto di lettura Este

Piazza Maggiore 12 - ESTE (PD)

Tip. APOSTOLI - Este

ROTARY CLUB DI ESTE

Società Gabinetto di Lettura di Este

Diego Battaglia presenta e commenta alcune
poesie tratte dal libro

siamo di Sion

declamate da Lahire Tortora

Este, Palazzo Duodo, 25 Ottobre 2022

Buonasera e benvenuti a questa prima lettura pubblica del mio libro *siamo di Sion*, che affronteremo attraverso qualche sua poesia declamata dal Dottor Lahire Tortora, un fine cultore dell'*ars dicendi*.

Attraverso la loro lettura spero di portarvi stasera a Gerusalemme, una città lontana geograficamente ma vicina nel cuore di molti.

Sarà un viaggio che compieremo assieme – io ci ritorno anche stasera qui adesso con voi – poeticamente, e per far ciò focalizzerò i tratti salienti del mio dire parlando della città, attraverso la lettura e il breve commento di poche poesie.

Ringrazio già da adesso il Presidente della Società Gabinetto di Lettura di Este, il Dott. Mario Pasetti, che ha voluto ospitare, d'accordo col Presidente del Club Rotary di Este, l'amica Lucia Bonato, questo reading di poesia che era stato inizialmente concepito solamente per una serata di convivialità del Club estense.

Editore di me stesso ho voluto per questa silloge, come vedrete, agevolare la comprensione dei testi, talvolta non semplici all'attenzione del lettore, corredando il libro con delle prosette e delle immagini, che sono, queste ultime, tutte fotografie da me scattate durante più soggiorni a Gerusalemme. Sia la prosetta che l'immagine hanno un'importanza tutta accessoria per il vero contesto poetico, ma assieme al verso costituiscono comunque un *continuum*.
Sull'esempio dei prosimmetri ho battezzato questo tutt'uno come prosimmametro, aggiungendo cioè al nome definitorio di certo tipo di letteratura, l'elemento dell'immagine, dove nella parola prosimmametro, imma sta appunto per immagine.

Tengo a precisare da subito che il portato di questa pubblica lettura non vuole assumere alcuna connotazione partigiana od etnica, o anche religiosa – seppur indubbia sia la presenza dell'aspetto biografico confessionale dell'autore che dà il la, per forza di cose, alle poetiche del *siamo di Sion*.
La lettura di questa sera vuole principalmente condividere un mio certo modo di rappresentare particolari esperite situazioni e visti paesaggi e le loro correlate sensazioni, nella speranza di riuscire a toccare le corde della vostra capacità immaginativa e farvi così partecipi in parola d'immagine di un altrove.

Solo alla fine di essa sarò pronto a rispondere, eventualmente e per quel che posso, alle domande di vostre suscitate curiosità – anche quelle a carattere turistico –. Ma una domanda la soddisfo già da adesso rispondendo anticipatamente che quei numeri del sottotitolo sono la stessa data indicata rispettivamente, da sinistra a destra, nei calendari ebraico, gregoriano e dell'Egira.

Biblioteche	Link all'Anagrafe delle biblioteche	Vai al catalogo locale
Biblioteca del Dipartimento di Filologia classica e italianistica Alma Mater Studiorum - Università degli studi di Bologna - Bologna (BO) - +39 0512098558 - ficlit.biblioteca@unibo.it	BO0451	UBOIT
Biblioteca Malatestiana - Cesena (FC) - +39 0547610892 - malatestiana@comune.cesena.fc.it	FC0011	RAVCS
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi.info@cultura.gov.it	FI0098	CFICF
Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Santa Giustina - Padova (PD) - +39 0498751948 - bmn-sng@cultura.gov.it	PD0077	PUV48
Biblioteca Universitaria di Padova - Padova (PD) - +39 0498240211 - bu-pd@cultura.gov.it	PD0158	PUV00

Il libro di cui parlo stasera può essere letto presso questo cittadino circolo del Gabinetto di Lettura dai suoi soci, oppure, per chi non lo fosse, può essere trovato nelle vicinorie biblioteche Universitaria di Padova e Statale del Monumento Nazionale di Santa Giustina sempre a Padova, nonché – spero – alla Biblioteca Civica «Contessa Ada Dolfin Boldù» di Este.

Tuttavia… penso che un certo numero di copie sia disponibile in misura sufficiente ad essere distribuita – o sia già stata distribuita – in dono d'autore ai convenuti qui presenti…

alla pagina 350

allorquando
discendemmo
dal Sinai
siamo di Sion
eredi
«primogeniti iscritti»
ascendemmo
a quella del Dio vivente
Celeste per autorità

καταβαίνω

ἐπώνυμος

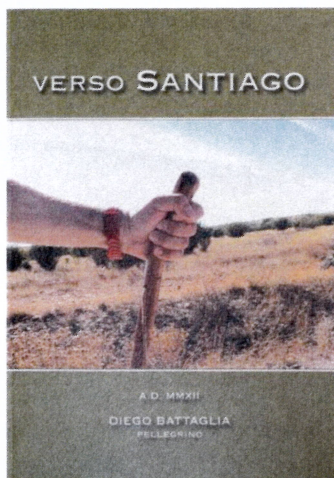
ἀναβαίνω

allorquando discendemmo / dal Sinai / siamo di Sion / eredi / «primogeniti iscritti» / ascendemmo / a quella del Dio vivente / Celeste per autorità

Il titolo, la cui scelta poeta non l'avrebbe mai lasciata ad oscuri redattori, lo si trova alla fine della silloge, nella sezione delle cosiddette «varianze» ed è costituito da verso eponimo secondo lo stesso criterio adottato per un altro titolo di una precedente sua opera: *verso Santiago*.

Il titolo origina dalla sentita necessità di poeta di recarsi nell'altrove (il «*Sinai*» e la Gerusalemme «*Celeste*», due luoghi che si contrappongono per i correlati verbi che indicano rispettivamente catàbasi e anàbasi) alla ricerca di quelle radicali fonti veterotestamentarie dalle quali scaturisce il suo credo religioso.

Il sesto verso opportunamente virgolettato a sergente è calco neotestamentario (Ebrei 12, 23) che fa intravedere la figura di Paolo, San Paolo, una figura importante che sarà ripresa più in là.

l'altra opera in richiamo

BATTAGLIA, Diego, *verso Santiago*, 109 pp., s.p., ISBN 9791220093101, Mediagraf SpA (PD), Diego Battaglia Editore di sé stesso, Este, 2014.

E allora, terminata la prolusione, iniziamo a vedere alcuni particolari componimenti strutturati con versi di difficile metrica e cadenza ritmica.

Ma per far ciò è necessario che agganci prima il discorso ad un altro mio lavoro che canta in poesia di un altro pellegrinaggio.

È il libro *verso Santiago* che può essere anch'esso reperito presso le stesse biblioteche pocanzi indicate.

Un'ultima cosa ancora, prima di cominciare: non preoccupatevi se, come ho già fatto fino ad ora, continuerò a parlare di me come alienato dal mio stesso io, perché per me questa adesso è la prassi che esercito ogni qualvolta che do lettura critica dei miei testi, non essendo ormai io più poeta, come ho avuto già modo di dichiarare nella prefazione al mio ultimo e conclusivo lavoro poetico di un'intera vita: *l'Opra*.

alla pagina 20

vidi in Prato
vicino Giustina
due ragazzi
con capa e bastone
non andavano
verso Santiago
da là giungevano
l'indomani per Croazia
poi giù nei
Balcani fin dal turco
lì per Cipro poi Terra Santa
come un tempo
augurai buen Camino.
A Gerusalemme
nel cuore di pietra
anch'io

vidi in Prato / vicino Giustina / due ragazzi / con capa e bastone / non andavano / verso Santiago / da là giungevano / l'indomani per Croazia / poi giù nei / Balcani fin dal turco / lì per Cipro poi Terra Santa / come un tempo / augurai buen Camino. / A Gerusalemme / nel cuore di pietra / anch'io

Si noti il sesto verso: ἐπώνυμος. È il nesso, il filo rosso con il precedente lavoro titolato *verso Santiago*. È verso di rango superiore al nome; lo riporto anche qui in *siamo di Sion* un'altra volta perché esso anche se già edito continua pur sempre ad appartenermi ancora – è un modo elegante di presentare l'auto citazione –.

In particolare si noti anche il verso «*nel cuore di pietra*» un luogo che è il cuore di questo viaggio da raggiungere, non il cuore della città, ma un luogo simboleggiato da un vuoto monumento di pietra che è, questa, come direbbe l'Ungaretti, «refrattaria», significando che non si presta da subito al trovato della pace di un cuore tranquillo, un luogo che poeta inizia a cercare nell'universalmente intimo.

L'ultimo verso indica come l'opera sottenda la progettualità di una ricerca che va nell'oltre.

alla pagina 73

volo al Levante con minimo fardello
noci latte miele a Bologna e bianco di Samo
astraggo già nel mezzo del Mediterraneo
perciò «passando per la valle del pianto»
in attesa davanti le tue mura
al modo di Edom
dinanzi le tue porte
io romilio dei Ramnes
stavolta invocherò
il Nazzareno e
«pregherò per la pace di Gerusalemme»

volo al Levante con minimo fardello / noci latte miele a Bologna e bianco di Samo / astraggo già nel mezzo del Mediterraneo / perciò «passando per la valle del pianto» / in attesa davanti le tue mura / al modo di Edom / dinanzi le tue porte / io romilio dei Ramnes / stavolta invocherò / il Nazzareno e / «pregherò per la pace di Gerusalemme»

Ma adesso con un colpo d'ali della fantasia partiamo da Bologna e passando prima dalla Grecia e poi inoltrandoci lungo la Valle del Cedron saliamo ed arriviamo davanti alle mura di Gerusalemme (ovviamente non quelle antiche di Ezechia ma quelle attuali che furono erette da Solimano il Magnifico nel 1540).

In foto la chiesa bolognese di Santo Stefano detta la Gerusalemme di Bologna perché oltre a imperniarsi in un percorso cittadino che nel medioevo era luogo di passionali processioni il Venerdì Santo, custodisce al suo interno la testimonianza architettonica alto medievale di come si presentava in epoca crociata il Sepolcro del Nazzareno, per farlo vedere a chi allora non poteva raggiungere la Terra Santa e che così poteva recarsi lì in pellegrinaggio con più facilità e meno rischi, come avveniva in altre località dette le Gerusalemme d'Italia.

alla pagina 73

Σαμος

volo al Levante con minimo fardello
noci latte miele a Bologna e bianco di Samo
astraggo già nel mezzo del Mediterraneo
perciò «passando per la valle del pianto»
in attesa davanti le tue mura
al modo di Edom
dinanzi le tue porte
io romilio dei Ramnes
stavolta invocherò
il Nazzareno e
«pregherò per la pace di Gerusalemme»

עליה

Al secondo verso c'è un nesso enologico attraverso il quale poeta indica in prima lettura un toponimo che nell'intenzione progettuale doveva per forza essere italianizzato, e non lo sarebbe stato se gli fosse stata lasciata la esse finale – l'italiano puro non ne conta molte di parole con quella lettera terminale – e poi poeta avrebbe preferito, semmai la grafia ellenica Σάμος, che comunque avrebbe bisticciato per il predominio del suono anche oltre la cesura di fine verso con la [s] preconsonantica di quello successivo.

Il quarto verso, che come l'ultimo è virgolettato dato che è anch'esso tratto dai Salmi, indica che questo viaggio che ora stiamo compiendo non è solo pellegrina salita עליה ma è anche un verso che ci predispone per un momento alla catarsi di mali che non danno pace all'anima.

Merita attenzione poi l'ottavo verso attraverso il quale poeta si dichiara uno straniero però che mantiene salde nella memoria le sue origini di cui va fiero (è una velata dotta allusione a quell'Este romana più porto militare fluviale che colonia, illuminata dall'opera del Pietrogrande, *Ateste nella milizia imperiale*).

alla pagina 189, 190

Venezia
porta per l’Oriente
piove
da qui son partiti
in molti
salire sul Sion
torcere
la via
dalla città bianca

Venezia / porta per l’Oriente / piove / da qui son partiti / in molti / salire sul Sion / torcere / la via / dalla città bianca

Oppure possiamo partire da Venezia con questa strofa di nove versi, non diversamente da come è possibile fare anche con la sua varianza alla pagina 348 che invece è un’eptastica

alla pagina 190

Venezia
porta per l'Oriente
piove
da qui son partiti
in molti
salire sul Sion
torcere
la via
dalla città bianca

Questa strofa detta da me «nova» - ancora non è stato indicato dalla moderna teoria metrica un suo proprio nome – conta i suoi versi in quantità di 3, 6, 2, 6, 3, 6, 3, 3, 6 e nasconde un inganno metrico laddove al terzo verso «*piove*», un bisillabo che non è in linea con i pesi dell'economia testuale espressa in ternari e senari, il lettore accorto, che pratica normalmente la lettura visiva, nel leggerlo in lettura ad alta voce potrebbe essere indotto a sostenere un ritmo spezzato, come fosse un trisillabo «pï-o-ve», quasi la vocale alta avesse una dieresi.

Il quinto trisillabo «in-mol-ti» indica in particolare tutti quelli che da Venezia si imbarcavano come crociati, non solo ma anche i moderni pellegrini.

L'immagine alla sinistra della diapositiva ritrae il graffito cristiano, databile attorno all'anno 300 venuto alla luce con gli scavi archeologici intrapresi nel 1978 nella cappella armena di S. Vartan alla Basilica del Santo Sepolcro in Gerusalemme, custodita dagli Armeni e che sebbene non aperta al pubblico è possibile, chiedendo, visitare. Sotto questo graffito c'è iscritta la frase «Domine ivimus» che storicizza il pellegrinaggio cristiano in quella città già da prima dell'epoca delle crociate (la prima ricordo è del 1096).

A destra, invece, il cartello stradale che indica la sommità del Monte Sion, e vederlo in questi nostri tempi, in questo terzo millennio, ti fa provare quel sentimento... sapete, come quando uno si fa fotografare o si fa un *selfie* sotto il cartello che indica l'entrata della città, quella che ha sempre fantasticato di visitare e adesso finalmente è lì e ci sta andando senza ancora sapere cosa vedrà realmente....

alla pagina 81

Salire
il cielo
Scendere
in gush Dan
Arrivare
là
Dipartire
da costà

Salire / il cielo / Scendere / in gush Dan / Arrivare / là / Dipartire / da costà

Quindi prendiamo adesso l'aereo e poi l'autobus

alla pagina 81

Salire
il cielo
Scendere
in gush Dan
Arrivare
là
Dipartire
da costà

Il «*gush Dan*» è la Città Bianca (Tel Aviv che significa collina della primavera), o meglio la zona di Tel Aviv, il guscio appunto, dove si pensa risiedesse la mitica tribù di Dan, quella scomparsa, quella che a poeta piace pensare – forse proprio per la presenza di quella città su quel territorio – come la più moderna delle altre undici, e perché no?, la più libertina, liberale e libertaria.

Si noti inoltre come poeta contrapponga ad alti immensi spazi («*il cielo*») un altro spazio più basso e limitato (il «*gush*») indicando in questo una diversa meta da raggiungere («*là*») per coloro che preferiscono all'ascetica il praticare più terrene vie.

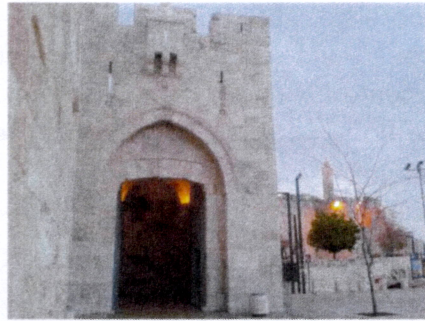
Comunque sia, l'avverbio dell'ultimo verso, che è voce del toscano, invita il lettore ad alzarsi da dov'è e ad intraprendere un cammino purchessia o terreno o spirituale.

alla pagina 81

Salire
il cielo
Scendere
in gush Dan
Arrivare
là
Dipartire
da costà

Faccio notare come alla fine del secondo, quarto e sesto verso non vi sia punto fermo seppur il terzo, quinto e settimo inizino tutti con lettera maiuscola, non tanto per questioni ortografiche ma per necessità del verso che essendo libero a maggior ragione vuole, in questo piccolo viaggio di andata e ritorno, rimanere svincolato da ogni limite della descrizione anche nella grafia per indicare così leggerezza nel moto di spostamento.

alla pagina 310

dodici e ventotto
accosto Latrun
appaiati
due con zaino
infangati
sorrido e subito
c'è la porta dell'Amico
della città sotto la pioggia

dodici e ventotto / accosto Latrun / appaiati / due con zaino / infangati / sorrido e subito / c'è la porta dell'Amico / della città sotto la pioggia

E desso finalmente saliamo su di un immaginifico autobus alla volta di Gerusalemme

Ed ecco, che vi arriviamo in un baleno quando leggiamo «sorrido *e subito / c'è la porta dell'Amico*» giungendo così ad una delle nove porte di Gerusalemme, quella di Jaffa.

Ma attenzione: la porta di Jaffa è raggiungibile adesso ai nostri giorni solo a piedi, quindi necessita ora comprendere perché poeta operi questo artifizio dell'inesistenza; egli lo fa per indicare, ad un altro livello di lettura, l'intimità che la sua poesia ha con l'aspetto religioso richiamato, che è presupposto necessario all'opera poetica e che si fonda e raffronta con il compiere questo particolare viaggio che è, per l'appunto, un peregrinare verso il sacro.

L'Amico è in particolare nella sentita tradizione islamica – ma che si rifà sempre a quella ebraica (Isaia 41, 8) – Abramo che è per l'appunto chiamato l'amico di Dio ابراهيم صديق الله; quindi in prima lettura, c'è una velata antitesi tra la poesia e la sua prosetta (sempre a pagina 310) che pone la questione circa una contrapposizione conflittuale non sempre latente nella realtà, quando poeta fa riferimento nelle due esposizioni all'antinomia relativa alla stessa struttura architettonica; per cui una

buona parte degli abitanti arabi di Gerusalemme preferisce chiamare quella la porta di Abramo e non di Giaffa.

Varcando quella porta il lettore entra nella neutralità di un luogo che poeta vuole vedere come un'attuata pacifica condivisione topografica in seno ad un'universale fede monoteista; infatti Abramo non appartiene più, nella concezione poetica dell'autore, ad una sola specifica tradizione religiosa non essendo quello più visto in figura né come ebreo né come cristiano né come mussulmano, dato che poeta sa, come fa capire al verso successivo, che Dio fa piovere su tutti.

alla pagina 310

dodici e ventotto
accosto Latrun
appaiati
due con zaino
infangati
sorrido e subito
c'è la porta dell'Amico
della città sotto la pioggia

«ἤθλον οὖν λαβεῖν αὐτὸν εἰς τὸ πλοῖον καὶ εὐθέως ἐγένετο τὸ πλοῖον ἐπὶ τῆς γῆς εἰς ἣν ὑπῆγον» (Gv. 6, 21)

Si noti come il primo e secondo verso danno rispettivamente una indicazione oraria («*dodici e ventotto*») e topografica («*Latrun*»).

Se si va poi agli ultimi tre versi si può constatare come, rispetto a quei primi due versi, poeta rappresenti il viaggio da Latrun a Gerusalemme, due centri abitati distanti tra loro 25 Km, in modo fulmineo introducendo con calcolata arte il disinvolto verso «sorrido e subito», alla caratteristica maniera dell'evangelista Giovanni che con agilità stilistica tratteggia veloci scene come quando fa vedere la rapidità di spostamento nel noto passo:

«ἤθλον οὖν λαβεῖν αὐτὸν εἰς τὸ πλοῖον καὶ εὐθέως ἐγένετο τὸ πλοῖον ἐπὶ τῆς γῆς εἰς ἣν ὑπῆγον» che è citazione di Gv. 6,21 e cioè volevano allora prenderlo sulla barca ma immediatamente la barca approdò sulla terra (alla riva) alla quale erano diretti.

alla pagina 310

dodici e ventotto
accosto Latrun
appaiati
due con zaino
infangati
sorrido e subito
c'è la porta dell'Amico
della città sotto la pioggia

In questa apparente banale poesiola che ha quattro soggetti: il narrante (non il poeta), due anonimi indistinti e il lettore (soggetto coinvolto a sua insaputa), poeta nasconde due precisi espedienti d'arte letteraria di figura e di metrica connessi intimamente tra loro: il primo riguarda la grandezza fisica cioè la distanza fisica misurabile con metro, mentre il secondo assume, in funzione di quella, la metricità di versi iper concisi come impensata applicazione della scansione temporale.

Con questo accorgimento, che è anche altrove cifra di poeta, viene abbandonata definitivamente ogni articolata correlazione temporale nella descrizione, liberando il testo dalla pesantezza di versi disposti cronologicamente e ordinati sintatticamente.

alla pagina 310, 241

dodici e ventotto
accosto Latrun
appaiati
due con zaino
infangati
sorrido e subito
c'è la porta dell'Amico
della città sotto la pioggia

Partito che ero per l'arca di Giacomo nella verde Galizia... raggiuntala convertii il passo ad oriente e mi perdei come arrivai sulla linea dell'orizzonte nel vuoto di quel Sepolcro. Mi mostro recando la palma foglia Tommaso e quant'altro... vagolo portato dal vento, ancora lì, in mulinello. Non più col «bastone sonante»... camminare altrimenti, ormai necessitato... Oh, che nostalgia di calcare la terra ...

Poi con procedimento descrittivo, ma che slega il testo da ogni verosimiglianza mediante quei voluti artifizi, poeta libera dall'eredità di quella stratificata narrativa che data già dai tempi delle prolisse descrittive epopee, la sua poesia, espandendo di colpo l'accelerazione spazio temporale dello scritto facendola passare da autoctona (in Israele, Latrun-Gerusalemme) ad allogena (in Spagna, con il sottointeso richiamo, indicato dai versi «*appaiati / due con zaino*», al Camino di Santiago de Compostela della precedente opera; il richiamo è avvalorato dal termine «*infangati*» messo in bella evidenza nel verso unico che il termine stesso costituisce; è difficile infatti che a quelle latitudini mediorientali una pioggia anche abbondante produca un effetto tale su quelle strade polverose da far usare a poeta tale termine, è più facile invece pensare che ciò avvenga solo sui sentieri di luoghi sui quali sono spesso soliti incombere notevoli fenomeni a carattere piovoso, come «*nella verde Galizia*», un sintagma questo che ricorre all'inizio della prosetta di pagina 241 e che richiama ancora una volta la precedente opera al *siamo di Sion, verso Santiago* cioè.

La diapositiva riporta la foto scattata con mano certamente non ferma che vuole catturare il particolare delle targhe con le varie denominazioni della Porta di Giaffa שער יפו , o Porta dell'Amico, خليل in arabo che associato ad Abramo (conosciuto soprattutto come خليل الله) qui vuole designare anche la direzione per la città di Hebron dove c'è la tomba del Patriarca, o, infine, Porta della Torre di Davide.

E allora attraversiamola questa porta della città che, come già detto, ne ha nove: di Giaffa, appunto, di Sion, dei Tintori, del Letame, la Porta d'Oro che è murata, dei Leoni, di Damasco detta anche della Colonna o di Sichem, di Erode e, ultima anche nel senso di cronologica apertura nella cinta muraria, Porta Nuova.

Qua e là le troverete anche nel libro ad esempio come quando alla pagina 325 il verso canta: *alla porta articolata Colonna / quella senz'ombra / quanto di Sichem* per indicare quella di Damasco dove per «articolata» si legga «detta» e per «quella senz'ombra» s'intenda «quella della colonna che una volta si trovava nella piazzetta all'interno delle mura e che la tradizione locale vuole non facesse mai ombra».

Attraversatala entriamo com'è detto alla pagina 84

nella vecchia città / sotto cupole appaiate / tra l'ebraico e l'arabo

Le «cupole» sono quelle della chiesa del Santo Sepolcro, mentre «*l'ebraico e l'arabo*» sono due dei quattro quartieri della città vecchia due scorci dei quali riporto qui in *slide*, gli altri due sono quello cristiano e quello armeno.

Ecco la Porta di Damasco o di Sichem (שער שכם) o della Colonna (باب العامود), a sinistra la facciata interna che dà sullo slargo dove doveva ergersi un colonna presente già addirittura dal tempo di Roma (testimonianza raffigurata nella mappa di Madaba che data il 500 dell'Era Volgare); a destra invece la facciata esterna che è nota soprattutto per le inquadrature dei servizi televisivi perché lì spesso succedono scontri, perché è zona d'attrito su di un invisibile confine che taglia ideologicamente le due grandi comunità cittadine, quella ebraica e quella araba che risiedono nelle due macro aree della città, quella Est, la vecchia, con prevalenza d'abitanti arabi e quella Ovest, la nuova, ebraica.

Alla pagina 150 potete vedere quella murata, la Porta d'Oro che verrà aperta secondo la tradizione ebraica solo quando arriverà il Messia per il Giudizio Universale. Pur essendo ebraica questa tradizione, essa non ha impedito però che anche molti pellegrini crociati ma anche cristiani degli ultimi tempi e molti mussulmani si facessero seppellire là sotto quelle mura dall'una e dall'altra parte della valle del Cedron per essere i primi a venire giudicati quel giorno.

E allora inoltriamoci adesso per quelle viuzze, leggendo la prosetta alla pagina 36 :

... ho scalato la via quella dolorosa, disceso per altri budelli sono ancora tornato tra mercanzie colorate ed effluvi... tuffandomi in chiassosi nugoli di professanti; ho lottato per conquistare la volta... nel mentre ho letto «non è qui è risorto»... progredire anche domani con più pazienza...

dove il verbo «progredire» indica come poeta riconosce che nella parola scritturistica che egli ha letto vicino all'edicola costruita sul vuoto Sepolcro (quella della foto a destra) mentre era in fila, c'è l'indicazione di una nuova direzione di marcia..., e di un insistere in quella («*anche domani*»).

Per «*volta*» si intenda il turno.

alla pagina 104, 105

Tra quelle vie e viuzze sorgono bazar e mercatini tipici pei loro colori e speziati profumi di coriandolo, cumino, cardamomo; l'immagine a sinistra ritrae il mercato di Gerusalemme Ovest, il shuk Mahane Yehuda, un mercato di prodotti alimentari ma dove ci sono anche ristorantini e bar con musica dal vivo la sera.

alla pagina 103

richiami di mercanzie
e chiacchere
nei rioni cade su
Anastasia che si scura di
un altro giorno la notte
scugnizzi chi trascina
chi trasporta i fardelli
del pane sul triste percorso
qualche cane qualche soldato
ringhio latrato
una sguaiata risata
s'acquietano pure le luci
in eco dal cuore nel buio inviti
a tiritera da strepitanti altoparlanti

richiami di mercanzie / e chiacchere / nei rioni cade su / Anastasia che si scura di / un altro giorno la notte / scugnizzi chi trascina / chi trasporta i fardelli / del pane sul triste percorso / qualche cane qualche soldato / ringhio latrato / una sguaiata risata / s'acquietano pure le luci / in eco dal cuore nel buio inviti / a tiritera da strepitanti altoparlanti

E quei mercati con i loro colori con la loro confusione si integrano perfettamente con l'immagine che quella città dà di sé costantemente nel sociale anche quando gli aspetti politici si connettono strettamente con quelli religiosi

alla pagina 103

richiami di mercanzie
e chiacchere
nei rioni cade su
Anastasia che si scura di
un altro giorno la notte
scugnizzi chi trascina
chi trasporta i fardelli
del pane sul triste percorso
qualche cane qualche soldato
ringhio latrato
una sguaiata risata
s'acquietano pure le luci
in eco dal cuore nel buio inviti
a tiritera da strepitanti altoparlanti

Attenzione:
quello del secondo verso non è uno scivolone, è piuttosto un'erronea variante, dovuta a quello strano fenomeno linguistico di sostituzione per influsso di altri sostantivi e verbi, percepito dall'orecchio dei parlanti veneto senza la lettera [i], della parola derivata dal verbo chiacchierare, che poeta adotta;

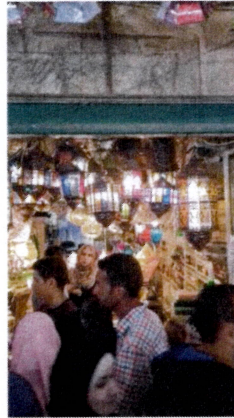
i «*rioni*» del terzo verso sono in realtà a Gerusalemme dei quartieri infatti come ho prima detto Gerusalemme non la nuova, quella dentro le mura solimane è divisa in quattro quartieri secondo la tradizione romana che voleva le città impiantate sull'accampamento militare a cavallo del cardo e del decumano (vi ricordo – e questo è vezzo intellettuale rammemorando una passata conviviale col Professor Gambarin – che Este si fonda su terzieri e Venezia su sestieri);

alla pagina 103, 373

richiami di mercanzie
e chiacchere
nei rioni cade su
Anastasia che si scura di
un altro giorno la notte
scugnizzi chi trascina
chi trasporta i fardelli
del pane sul triste percorso
qualche cane qualche soldato
ringhio latrato
una sguaiata risata
s'acquietano pure le luci
in eco dal cuore nel buio inviti
a tiritera da strepitanti altoparlanti

al quarto verso Anàstasia, con l'accento alla greca Anàstasia, è la cupola della Resurrezione della Basilica gerosolimitana, è quella in secondo piano prospettico (la prima è quella che sovrasta il Coro dei Canonici); essa sormonta l'edicola di architettura ortodossa eretta sui due vani del sepolcro;

alla pagina 103, 316

richiami di mercanzie
e chiacchere
nei rioni cade su
Anastasia che si scura di
un altro giorno la notte
scugnizzi chi trascina
chi trasporta i fardelli
del pane sul triste percorso
qualche cane qualche soldato
ringhio latrato
una sguaiata risata
s'acquietano pure le luci
in eco dal cuore nel buio inviti
a tiritera da strepitanti altoparlanti

il sesto verso vede ancora un uso linguistico non indigeno, infatti la parola «*scugnizzi*» non appartiene al panorama lessicale di quei posti, una cifra che poeta utilizza altrove, anche qui nel *siamo di Sion*, quando dice alla pagina 316

sfilano bardassi e carusi / nel giorno del Profeta / occhiano quatrani e guaglioni

usando termini che sono tratti, rispettivamente: dall'antico italiano (è il caso di bardasso, derivato dall'arabo «bardag» ovvero giovane schiavo preda di razzia, qui però non con accezione negativa di schiavo od offensiva di depravato, ma con significato di giovinastro), termini che sono di derivato meridionale nome di mestiere (caruso ovvero garzone) e termini dei dialetti della Campania e dell'Italia centrale per «*quatrani*» e «*guaglioni*»;

alla pagina 103

richiami di mercanzie
e chiacchere
nei rioni cade su
Anastasia che si scura di
un altro giorno la notte
scugnizzi chi trascina
chi trasporta i fardelli
del pane sul triste percorso
qualche cane qualche soldato
ringhio latrato
una sguaiata risata
s'acquietano pure le luci
in eco dal cuore nel buio inviti
a tiritera da strepitanti altoparlanti

è notevole al settimo e ottavo verso il velato richiamo al peso («fardello») della croce (si è «*sul triste percorso*» cioè la Via Dolorosa) che fu portata lungo quel tragitto prima che la carne («*pane*») del Gesù della tradizione cristiana vi fosse inchiodata sopra al Calvario (luogo anche questo velatamente richiamato per la parola «*soldato*» del nono verso e dal costrutto «*una sguaiata risata*» del decimo verso che vuole richiamare quell'evangelico riportato discorso fatto a beffa di quell'uomo crocifisso non capace di salvare sé stesso, detto da qualche anonimo spettatore a quel supplizio;

L'immagine di destra ritrae la salita al Calvario situato all'interno della Chiesa del Santo Sepolcro che, diversamente da quello che l'immaginario collettivo dipinge, non è un monte ma un rilievo di sei metri.

alla pagina 103, 221

richiami di mercanzie
e chiacchere
nei rioni cade su
Anastasia che si scura di
un altro giorno la notte
scugnizzi chi trascina
chi trasporta i fardelli
del pane sul triste percorso
qualche cane qualche soldato
ringhio latrato
una sguaiata risata
s'acquietano pure le luci
in eco dal cuore nel buio inviti
a tiritera da strepitanti altoparlanti

Infine, dopo essere stati rapiti da questa contaminazione linguistico visiva, quegli «*strepitanti altoparlanti*» dell'ultimo verso, simboleggiati figurativamente con il minareto dell'immagine a pagina 221, ci riportano di colpo di nuovo nel nostro tempo, alla realtà.

Gerusalemme è metropoli nel senso antico di città madre, di un moderno Stato e, nel senso odierno città principale, che assume per alcuni – non solo ebrei –, l'appellativo di Città Santa; mentre il popolo israelita le attribuisce anche significato di capitale, in quanto è la città della presenza di Dio sulla terra, sebbene tale *status* non sia attualmente riconosciuto dalla maggior parte delle burocratiche diplomazie internazionali, come traspare dagli ultimi versi di pagina 227:

tra gente che va / che viene nella Santa Città / chi parte per Haifa / a casa chi torna o a / passeggio per Ierushalaim / e la nuova se va

Notevole è qui l'appellativo «*Ierushalaim*» che, oltre ad indicare la trasparenza di quell'accezione per Capitale – gli arabi usano come vedremo un altro termine privo di storicità, la cui consuetudine è fondata solo su tradizione religiosa e non su documenti comprovanti scientificamente la storicità di tale uso – calca il termine di lingua ebraica.

Ancora: il verso «*a casa chi torna o a*» è , anch'esso nella trama in trasparenza, indicazione della salita, l' עליה, a quella già davidica capitale del popolo d'Israele.

Attenzione: l'ultimo verso termina proprio così; parafrasando: se va bene, e non come – se indotti in errore nella disattenta lettura mentale o in quella frettolosa ad alta voce – se ne va, riferito ad un ipotetico qualcuno che se ne vada a passeggio per la nuova città.

alla pagina 114

fuori le mura
verso la
Casa del Pane
di vita
poco lontane
alle spalle davanti
il muro
stanno con al-Quds
le sue figlie
d'intorno stravaccate

fuori le mura / verso la / Casa del Pane / di vita / poco lontane / alle spalle davanti / il muro / stanno con al-Quds / le sue figlie / d'intorno stravaccate

Come dicevo, il nome della città in lingua araba che è «*al-Quds*», che significa la Santa, non ha in sé alcun spessore storico nel senso documentabile del termine ma solo religioso, un dato che si trova solamente nella tradizione mussulmana e nel Corano, quando il Profeta Muhammad che raggiunse in una notte Gerusalemme dalla Mecca accompagnato dall'arcangelo Gabriele, da lì, da dove poi sarebbe sorta Al-Aqsa, spiccò in groppa ad al-Buraq il volo nei sette cieli.

Il nome «al-maqdis» che poeta usa nella terzina – che è varianza – di pagina 349, indica più propriamente il perimetro sacro che viene chiamato anche الحرم الشريف .

alla pagina 114

fuori le mura
verso la
Casa del Pane
di vita
poco lontane
alle spalle davanti
il muro
stanno con al-Quds
le sue figlie
d’intorno stravaccate

בֵּית לֶחֶם
بَيْتِ لَحْمٍ

E questo diverso modo di assegnare a luoghi i toponimi che richiamano concreti elementi come il «*pane*» si concretizza in «*Casa del Pane*» al terzo verso, che scritto con iniziali maiuscole indica Betlemme ed è prestito linguistico dall’ebraico;בֵּית לֶחֶם. Betlemme in arabo è, all’opposto, la Casa della Carne, بَيْتِ لَحْمٍ .

Tutti e due questi fatti linguistici, che qui riporto con sottoscritta vocalizzazione, sono assunti a simbolo dai fedeli cristiani in tutt’uno nella persona del Nazzareno, e quindi fatti propri.

alla pagina 125 , 356

anch'io / palestinese in gabbia / alla mercé d'un giovane / soldatino / oltrepassare muri / minchia non è poi facile

Ed ecco «*il muro*» che in *siamo di Sion* diventa emblema di altri muri – materiali o no – del mondo. Esso, per certi versi necessario alla sicurezza dello Stato di Israele, è pur sempre un muro che divide.

Come vien detto nella sestina il muro implica purtroppo attività di controllo che rendono difficoltosa quella necessaria libertà di circolazione, anche a pacifiche persone che conducono attività non violente e luttuose

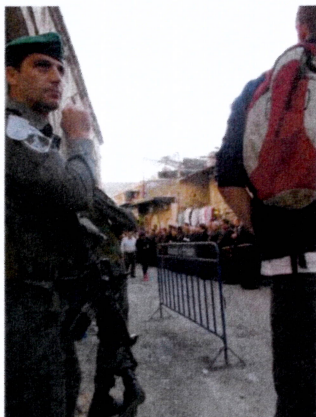
alla pagina 127

ci si rituffa
sulla balza
si penetra la Damasco
scivolando giù fin
la terza stazione
poi su sopra il lastrico

ci si rituffa / sulla balza / si penetra la Damasco / scivolando giù fin / la terza stazione / poi su sopra il lastrico

«*muri*» che poesia, seppur con difficoltà, riesce a passare come dice la sestina

Ma di questa sestina è possibile un'altra lettura: quella secondo la quale l'acribìa («*si penetra la Damasco*»), al pari del «gutta cavat lapidem», della ricerca poetica permette l'infiltrazione («*scivolando giù fin*») nel segreto di un'elevata conoscenza («*poi su sopra il lastrico*») qui di tipo storico religioso del dato biografico che informa poesia.

alla pagina 127, 357

ci si rituffa
sulla balza
si penetra la Damasco
scivolando giù fin
la terza stazione
poi su sopra il lastrico

E allora vediamola meglio questa poesia di pagina 127 che ci parla di un particolare e duro viaggio anche se è in realtà più uno spostamento che una peregrinazione, uno scivolare verso il basso per poi innalzarsi.

Infatti questa sestina non è solo racconto odeporico perché è soprattutto esposizione simbolica di un'interferenza peccaminosa che sposta l'anima dalla sua retta via. Il termine «*balza*» che richiama infatti, proprio con il soppesato vocabolo, la dantesca montagna della terra di mezzo allude ad un commesso peccato (rintracciabile anche nel penitenziale viaggio narrato in *verso Santiago*) richiamato dalla parola «penetra» dall'intesa colorazione sessuale dell'atto, e che poeta s'immagina di dover scontare purgatorialmente.

La peccaminosa penetrazione assurge a figura di una volontà di voler capire a tutti i costi esercitando la forza, quasi rompendo, creando una breccia cioè per passare arrogantemente attraverso un però già esistente passaggio (la porta di Damasco); dunque un prevaricare con violenza intellettuale, con modo di supponenza credendo di poter tutto capire e dire colla poesia solo.

Anche la sua varianza, quella che trovate a pagina 357, e che così canta:

a traverso le frutta damaschine / dell'alto mercato / fo camino / fin al lastrico / della passeggera marittima Cesarea / per gli assopiti turbamenti / militi / converto / fin la

corte faccia alla sella curile / sul podio del Gabbatha

comprova anch'essa, con tratti diversificati, il licenzioso orgoglio della pratica della ragione e non di quella della fede, credendo che poesia non abbia bisogno di questa ma solo di quella;

«*camino*», con una emme, è spagnolo e richiama ancora una volta il *verso Santiago*.

alla pagina 127, 356

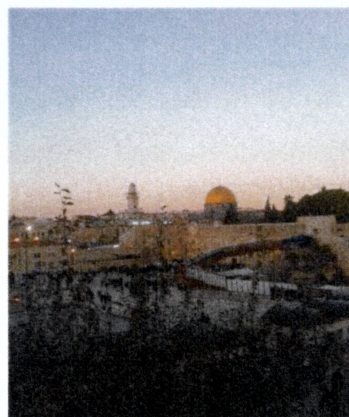
ci si rituffa
sulla balza
si penetra la Damasco
scivolando giù fin
la terza stazione
poi su sopra il lastrico

Inoltre, al quinto verso c'è richiamo a quella galilea figura che – umana – cade per lo sfinimento della flagellazione oltre che per il peso del legno; ma è anche un dire, sopra le righe, di uno svarione col quale poeta scivola ancora una volta nella sua superbia di orgoglio tutto intellettuale il quale vuole per forza riuscire nell'impossibile (richiamo al quinto verso della precedente sestina: «oltrepassare muri» la cui varianza a pagina 356 usa più specificamente al quarto verso il termine «trapassare»).

L'immagine mostra l'arco dell'Ecce Homo sulla Via Dolorosa dove si ritiene fosse il tribunale pretorio che inflisse al Nazzareno la condanna a morte.

alla pagina 296

beatitudine serotina
quando s'imbruna
per le viuzze dei vièti quartieri
il cielo diserto
torno all'ostello

Paolo lascerò il cuore

beatitudine serotina / quando s'imbruna / per le viuzze dei vièti quartieri / il cielo diserto / torno all'ostello // Paolo lascerò il cuore

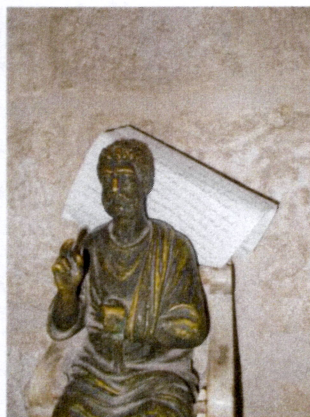
Ma torniamo su Gerusalemme; la bellezza poetica della città è possibile coglierla soprattutto la sera nei piccoli scorci dei vecchi quartieri come si afferma nella poesia di pagina 296 che è un componimento di due strofe, la prima una sestina, la seconda una strofa composta da un solo verso, e che è al contempo un ottonario.

Al quinto verso della prima strofa c'è ambiguità perché questo verso lo si può intendere come «il cielo è deserto» (è il deserto dantesco di *Purgatorio* I, 130 «venimmo poi in sul lito diserto») se messo in correlazione col primo e secondo verso oppure come «io abbandono il cielo» se messo in correlazione con il secondo e sesto verso, ipotesi di lettura che apre al lettore altri panorami mentali.

L'*incipit* della seconda strofa è il peccato di poeta, la superbia, che ancora una volta ritorna; infatti poeta si paragona qui addirittura a quel Paolo che cambiò la sorte di un'oscura e malvista setta giudaica, la prima Chiesa di Gerusalemme, in religione dell'ecumene.

Certo, anche se capitale, consideriamolo qui un peccato piuttosto veniale perché esso opera in un contesto che è altamente lirico, ma non nel senso che intende il Sanguineti di «poetese», ed è volto all'ambito della teoria poetica. E come peccato è più che altro un fatto linguistico scientemente attuato, più analogo ad una trasgressione per vezzo d'aristocrazia che a una tracotanza dell'anima.

alla pagina 368

pensare all'Oriente
rannuvolato e
quando terso
quella petrina
tornare ad esplorare...

pensare all'Oriente / rannuvolato e / quando terso / quella petrina / tornare ad esplorare...

E come dicevo in premessa dell'importanza della figura paolina ecco qui la conferma finale di quella presenza anche se, ancora una volta ombreggiata, dietro quella di Pietro, San Pietro (raffigurato a destra in un bronzetto conservato nella chiesa del convento di San Salvatore a Gerusalemme che ha qui alle spalle un foglietto in arabo della messa domenicale, un fatto casuale ma indicativo di una allusione che poeta ha colto con l'obiettivo fotografico). È un nascondimento letterario con sotteso traslato e cioè che sotto l'aspetto teorico – e direi quasi dottrinario – delle poetiche di quest'opera va ricercato l'implicito altro livello di lettura indicante per il mezzo di un aspetto espressivo religioso del sentimento, la forma avanguardistica della concettualizzazione dell'ispirazione secondo una postrema metrica tutta nuova.

Mi spiego: come il Saulo rinato Paolo sulla via di Damasco va alla Grande Chiesa e poi per il mondo a Roma, così questa poesia più «romana», dell'ecumene, di respiro occidentale, torna anch'essa trasfigurata, per andare, oltre la connotazione dei passati canoni, alla radice del suo dire...

l’ultimo e finale lavoro

BATTAGLIA, Diego, *l’Opra, 1981-2021*, pp. 688, ISBN 979-12-210-0473-1, Stampato presso Litotipografia Alcione - Lavis (TN), Diego Battaglia Editore di sé stesso, Este, 2022.

... per chetarsi finalmente in canto che per poeta può ormai non essere solo che di lode come egli sigillerà cinquant'anni di sua segreta poesia tutta raccolta ne *l’Opra,* con *l’Ultima: il salmo*.

Anche questo lavoro ultimo e finale può essere trovato presso alcune biblioteche nazionali statali civiche e comunali.

alla pagina 263

senza requie
errerò oggi giorno
della grande moschea
e
inizio shabbat
per i quartieri
sui luoghi come fossi
senza meta

senza requie / errerò oggi giorno / della grande moschea / e / inizio shabbat / per i quartieri / sui luoghi come fossi / senza meta

Gerusalemme è una città che accoglie chi ricerca la pace, che accoglie la Pace, shalom in ebraico e salam in arabo.

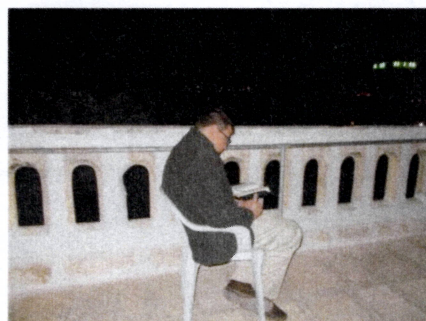
Lo shabbat dunque che proviene se non proprio dalla stessa radice di shalom cioè pace ma dalla stessa famiglia di parole perché il giorno del riposo nella cultura ebraica è anche segno di completezza, lo si accoglie.

La parola «*luoghi*» del penultimo verso sottintende «santi».

Una piccola annotazione: il verso monosillabo, che non è cesura ma congiunzione vuole render qui metricamente il tema di come il venerdì si getti nel sabato e dunque con esso poeta vuole rappresentare come ci sia per lui nessun confine nel discorso poetico tra due aspetti di una stessa realtà come parrebbe da una lettura, più generalista, di contrapposizione tra prassi religiose diverse.

La foto della *slide* mostra al-Aqsa (che significa: la più distante), la «grande moschea», la terza dell'Islam, che si trova sulla cosiddetta Spianata delle Moschee ovvero il nobile recinto, o del cosiddetto Monte del Tempio. Per Grande Moschea a Gerusalemme si intende per l'appunto anche il giorno del venerdì.

alla pagina 352

vespertina metropoli arancione
con piccole squadrate casette
oranti palmieri ci avvolgi
sui tetti estasiati
nella notte di primavera

vespertina metropoli arancione / con piccole squadrate casette / oranti palmieri ci avvolgi / sui tetti estasiati / nella notte di primavera

Gerusalemme oltre ad accogliere coinvolge, ma soprattutto avvolge chi vi si reca in pellegrinaggio.

Questa poesia di soli cinque versi induce il lettore a provare quella quiete di calda tranquillità che la città sa dare in particolari momenti;

È questa, l'accoglienza, aspetto irrinunciabile della cultura semitica e del mondo arabo in generale che origina da stessa abramitica radice, che la città offre imprescindibilmente a chi si trova nella condizione di «palmiere» ovvero «pellegrino» cioè straniero in quella terra.

alla pagina 161

i Tuoi spalti
cintura alla Tua consacrata
su dodici fondamenti
cercai d'attorniare
strusciando vocianti ragazzotti
ma
Tu che a Te attiri
mi disarcionasti
Tu virgulto
del primo patto
ninnato ancora

i Tuoi spalti / cintura alla Tua consacrata / su dodici fondamenti / cercai d'attorniare / strusciando vocianti ragazzotti / ma / Tu che a Te attiri / mi disarcionasti / Tu virgulto / del primo patto / ninnato ancora

La città delle dodici tribù israelitiche (i «*fondamenti*» del terzo verso) è paragonabile ad una donna che è vergine e destinata («*consacrata*») quindi intoccabile da chi si accosta ad essa con mentalità mondana («*strusciando vocianti ragazzotti*»), se non offensiva, pena la sconfitta («*mi disarcionasti*») dell'incauto, perché ancor oggi Gerusalemme è per chiunque vi arrivi, lo si voglia o no, città santa.

Ma c'è dell'altro...

alla pagina 161

i Tuoi spalti	- T--- s---t-
cintura alla Tua consacrata	---t--- ---- T-- ---s----t-
su dodici fondamenti	S- ------ --------t-
cercai d'attorniare	------ ---tt-------
strusciando vocianti ragazzotti	St—s------ ------t- ----zz-tt-
ma	--
Tu che a Te attiri	T- --- - T- -tt---
mi disarcionasti	-- --s-------st-
Tu virgulto	T- ------t-
del primo patto	--- ----- --tt-
ninnato ancora	-----t- ------

… ad un livello di lettura più profondo e difficile perché fonematico, poeta dispone dieci versi degli undici (quasi fossero due pentastiche) secondo un consonantismo che induce l'orecchio del fine lettore a paragonare inconsciamente il testo ad un campo dove risuona il sordo clangore di consonanti come fossero dei colpi che si scambiano due artiglierie nemiche, i colpi meno precisi di una (in rosso) e quelli più precisi (in blu) dell'altra che impattano sul terreno tutti con la forza esplosiva delle consonati dentali sorde (t) delle sibilanti sorde (s) e forti non vibrate (z).

Ecco allora, come poeta abbia rivisitato in chiave moderna e tutta personale un'antica lotta, quella tra l'uomo e Dio, che inevitabilmente non può portare se non alla sconfitta del primo da parte del secondo.

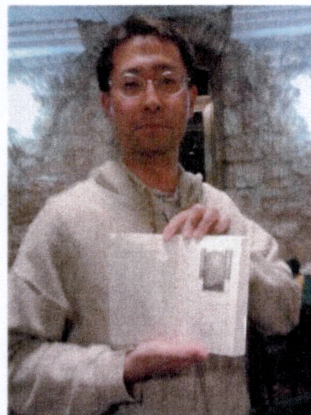
alla pagina 216

da Moriya da Grenoblo
insomma qui il mondo

al piano di sopra
profuma lo Spirto lavanda

sotto la tre volte venerata
i maggiori della «nazione santa»

fu parasceve
giorno dei minareti delle Via della Croce

ognuno scruta ognuno si mette in mostra
poi il giorno del silenzio e Pasqua

da Moriya da Grenoblo / insomma qui il mondo // al piano di sopra / profuma lo Spirto lavanda // sotto la tre volte venerata / i maggiori della «nazione santa» // fu parasceve / giorno dei minareti delle Via della Croce // ognuno scruta ognuno si mette in mostra / poi il giorno del silenzio e Pasqua

In questa città viene il «*mondo*» intero per varie ragioni; Ito, giapponese, vi era venuto a studiare archeologia.

Moriya, è licenza di Moriah, è luogo biblico indeterminato dove Abramo legò Isacco, che esprimendo poeticamente una indeterminatezza geografica, vuole fornire comunque un dato che può essere interpretato come proposta d'orientamento.

alla pagina 351, 292

espero bianche
progressive esplosioni
a corona bagnano Montjoie

prosapia del pneuma
muscoloso motto che T'assottigli
in lieve lentiggine lenta

ma all'ostro del Flagellato
uno sgangherato clacson
m'ha richiamato

espero bianche / progressive esplosioni / a corona bagnano Montjoie // prosapia del pneuma / muscoloso motto che T'assottigli / in lieve lentiggine lenta // ma all'ostro del Flagellato / uno sgangherato clacson / m'ha richiamato

Con riferimento alla precedente opera *verso Santiago* c'è qui l'indicazione di una medievale esclamazione pellegrina compostellana «Montjoie» che trasfigura il Monte degli Olivi, visto dalla prospettiva d'osservazione sulla quale poeta si trova e dalla quale l'osserva all'alba vicino alla Porta dei Leoni, paragonandolo a quel posto da cui i pellegrini arrivati a circa 5 kilometri da Santiago vedevano le guglie della cattedrale.

E così poeta trasla in fantasia quell'immaginato sentimento che può aver potuto provare anche il Nazzareno quando arrivato su quel versante del Monte degli Olivi che scende sulla città vide appunto Gerusalemme, ma... poi subito pianse su di essa.

Si presti attenzione al primo verso che ospita un fantastico stravolgimento poetico: il dato biografico, supportato dalla scienza geografica, non conferma quanto canta poeta all'alba; ma è la cifra di questa tripla terzina, che affronta la trasfigurazione nel saliscendi luminoso dello spirito oltrepassando ogni tempo, ad interessare fuori da ogni concepibile sistema di riferimento l'*explanatio verborum* di poeta... in soldoni la foto non corrisponde al primo verso della poesia...

Parlando di «lentiggine» poeta non tralascia di indicare una suggestione esercitata da

vaghi ricordi di studio su diatribe origeneianee circa l'accidentalità che permarrebbe comunque, secondo alcuni, nella sostanzialità della figura che ascende al cielo..., si perché poeta s'immagina – e te la mostra (e la struttura del testo contribuisce nell'impresa) – l'Ascensione che tradizione vuole fosse avvenuta proprio da lassù dove si trova un memoriale con archi crociati che sorreggono una cupola poi divenuta moschea all'incirca dove c'è sulla destra della diapositiva quel campanile al bordo della corona solare.

Un'osservazione a proposito dell'Ascensione: i pellegrini che visitano il Santo Sepolcro quando si trovano al cospetto di quel vuoto cenotafio, sono portati d'istinto – quasi irrefrenabilmente – a guardare dal basso all'alto (si veda i «*nasi all'insù*» del diciottesimo verso della poesia alla pagina 267) la volta che fa la cupola dell'Anastasia... ma, il corpo del Risorto non era quello che poi, anche se lo stesso – secondo fede –, ascendeva al cielo...

alla pagina 289, 293

difuori dei leoni
quelli e quelle di Dio
su di un paracarro
guardare l'alba
bianche esplosioni progressive
a corona inondavano
sbalordivano abbagliavano disincarnavano
il pensiero al Corpo che sale
il Santo che scende
come glosse pure
un clacson sgangherato
ti richiama. Oggi
è coperto non sono uscito
su una murata «et milites
plectentes»
fraccarono la corona su «capiti ejus»
ma il sole c'è sempre
nulla possono le nuvole
su quelle lame cecanti

difuori dei leoni / quelli e quelle di Dio / su di un paracarro / guardare l'alba / bianche esplosioni progressive / a corona inondavano / sbalordivano abbagliavano disincarnavano / il pensiero al Corpo che sale / il Santo che scende / come glosse pure / un clacson sgangherato / ti richiama. Oggi / è coperto non sono uscito / su una murata «et milites / plectentes» / fraccarono la corona su «capiti ejus» / ma il sole c'è sempre / nulla possono le nuvole / su quelle lame cecanti

In lastrina, questa volta l'immagine proposta è pertinente all'affiancato testo che fonda la sua comparata testuale esattezza con quella sulla corrispondenza della nozione geografica.

alla pagina 28, 223

… sulle Sue orme ho passato la porta per uscire anch'io al monte, ma rapito dalla varietà del mondo, turisti francescani soldati questuanti venditori armeni, non sono riuscito ad andare più in là di «circa un tiro di sasso»… domane sarrò…

La lista che è fornita in questa prosetta di pagina 28, è una lista breve e ordinata di cui il contestuale inserimento deriva dall'osservato ambiente sociale che è il dato biografico vissuto da poeta durante il suo pellegrinaggio e che gli fornisce questi elementi e non altri per descrivere sotto l'aspetto poetico una situazione in un preciso luogo.

Gerusalemme è anche turistica e «turisteggiarla» è faticoso come vien detto alla pagina 223:

… giorno del riposo… sono stanco! Seduto davanti all'insolente Caifa oltraggiato chiudo gli occhi e mi abbandono per un po' al ron ron di un motore… Alfredo di nonna calabrese da buon commerciante arabo di genìa filistea chissà si lamenta che gli affari vanno male… secondo lui è la congiuntura economica e Notre-Dame…

Non mi soffermo qui sulle implicazioni che possono derivare dall'*incipit* di questa

prosetta «... giorno del riposo...», ma piuttosto voglio soffermarmi, anche se brevemente, sulla figura del genero del Grande Sacerdote Anna, in carica nell'anno di quella famosa notte in cui avvenne l'arresto di – come direbbe il Delmay, un dantista – «Gesù di Giuseppe di Betlemme»; questa figura infatti richiama un aspetto poeticamente valido che si rifà addirittura al ventitreesimo Canto dell'Inferno al verso 113 precisamente, dove qui l'oltraggiato indica l'insufficienza della parola – con la [p] minuscola, quella di Caifa che è insolente, che in Dante, con nascosta allegoria, è resa nel verso «soffiando ne la barba con sospiri;», di fronte alla Parola, che questa volta poeta considera con la lettera capitale maiuscola perché riferita a Gesù che oltraggia Caifa, alla quale Dante però invece sembra non alludere direttamente nei versi che vanno dal 111° al 123°, un dire, quello messianico, che – per Battaglia – tralascia le cose del mondo, appunto oltraggiando andando cioè oltre.

alla pagina 312

Martedì 18 novembre 2014... rabbini caduti nella preghiera. Basta قف ,די ! Attoniti camminiamo per la città artigliata, ma c'è ancora speranza finché tutti gli uomini di Dio l'Unico continueranno nell'invocazione del Suo Nome...

Ma Gerusalemme è anche città dell'oggi, la cui modernità non assopisce però atavici odi...

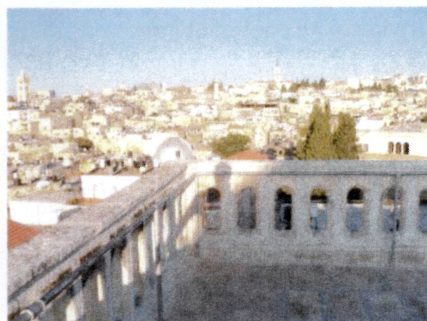
Nella foto, scattata da autore e da lui presa in considerazione nella fase di – mi si permetta l'antropologico termine tecnico – foto-elicitazione, per essere associata come vissuto dato biografico alla traduzione poetica, è rappresentato un grande candelabro secentesco coperto, casualmente, da un drappo tessuto a strisce bianche e blu e che nell'animo di poeta diventa partecipato simbolo del sentimento di lutto per l'esecrabile fatto di cronaca, come fosse una brunita bandiera.

alla pagina 253, 260

luoghi contornanti
erranti in orazione
nel tempo
vigilia di primavera
fiorirà
in benedizione
questa loro
invocazione?

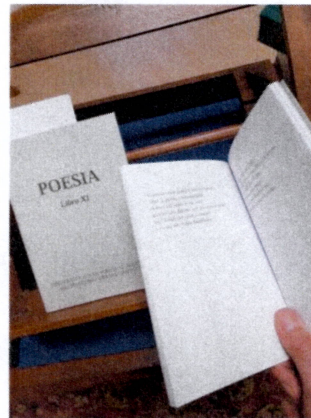
luoghi contornanti / erranti in orazione / nel tempo / vigilia di primavera / fiorirà / in benedizione / questa loro / invocazione?

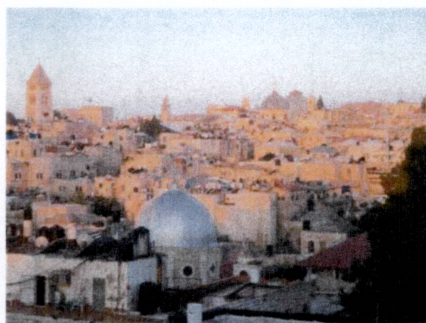
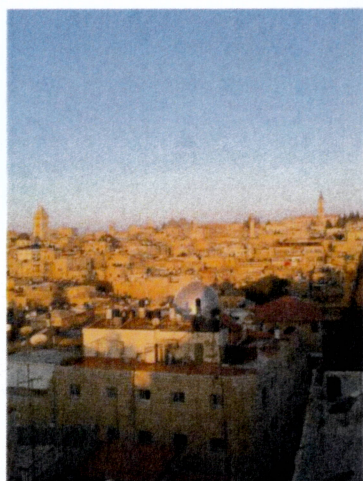
Tuttavia la città sopravvive – e lo fa da secoli ormai – a queste vili violenze che attentano alla sua santità, e lo fa – è convinzione di poeta che in questa poesia pone una domanda certamente non retorica – dispensando ad ognuno che vi si reca la pace che lì si va a cercare.

alla pagina 48

Osserviamo adesso la città da un punto alto, una piccola terrazza, quella dello Ecce Homo Convent una delle poche strutture di ospitalità turistica nella città vecchia, che dà sulla via Dolorosa e dalla quale scorgiamo il suo panorama che non è di certo – non può essere – mozzafiato come quelli che si va cercando per vette e deserti ma è un panorama ordinario tutto sommato, di un piccolo paese ma che suscita un coinvolgimento psicologico attivo sotto l'aspetto delle sue coordinate etnico-religiose.

Sembra che poeta da quella terrazza avesse già contemplato quel panorama quando, descrivendolo in un altro testo poetico, ancora là non avrebbe mai pensato di poter recarvisi un giorno.

alla pagina 51

Gerusalemme gioia d'oro e bianca
oltre la palma contemplante
distesa sul prato d'un colle
acerbo faro dipinto sull'inconscia notte
tra i freddi del cielo svuotato
è vicina alla beata Betlemme

Battaglia, Diego, *Poesia, Libro XI*, Diego Battaglia Editore di sé stesso, Este, 2005.

Ed ecco quel profetico testo col quale poeta vedeva in largo anticipo d'anni (una diecina) quel panorama: una sestina; la si può trovare in *Poesia, Libro XI*, come pure nella sua seconda edizione.

È la Gerusalemme d'oro: ירושלים של זהב, il verso «Gerusalemme gioia d'oro e bianca» della poesia alla pagina 51 è un dodecasillabo che è però un quasi senario doppio perché son sì dodici sillabe metriche ma la cesura qui cade dopo il quinario che fa sì che il secondo emistichio sia un settenario, non sei più sei, secondo certo canone, ma cinque più sette.

alla pagina 47

di te melchisedecca che
scrissi «gioia d'oro e bianca
oltre la palma contemplante
distesa sul prato d'un colle»
per l'arco ramificandomi
al tuo seno mi avvicino
entrerò i tuoi vasi
azygos salirò
ô davidica
dopo alla pinna ove
ti disse «non metterai alla prova
il Signore Dio tuo»
poi spingersi
nella direzione craniale
per poter
estuare sotto
al piè del Monte

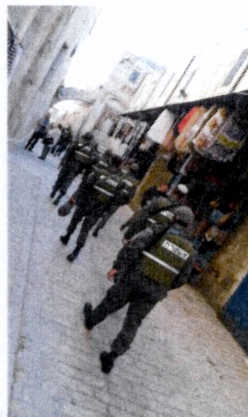
di te melchisedecca che / scrissi «gioia d'oro e bianca / oltre la palma contemplante / distesa sul prato d'un colle» / per l'arco ramificandomi / al tuo seno mi avvicino / entrerò i tuoi vasi / azygos salirò / ô davidica / dopo alla pinna ove / ti disse «non metterai alla prova / il Signore Dio tuo» / poi spingersi / nella direzione craniale / per poter / estuare sotto/ al piè del Monte

Ma, poeta sa che quel panorama può concretizzarsi solo là nel reale talvolta con inaspettate situazioni.

Ai versi undicesimo e dodicesimo poeta, che non è certo teologo, esprime per sé una forte omologia – estranea ed aliena alla dottrina cristiana – vista come fu nel rimprovero fatto a Simon Pietro, ma questa volta traslato alla figura di Gerusalemme.

Si noti poi come all'ultimo verso, per ovvie ragioni, la parola che chiude il componimento («Monte») è indicata dalla lettera capitale maestosa nel suo significato che unico comprende il monte del Golgota e il monte del Sion.

alla pagina 316

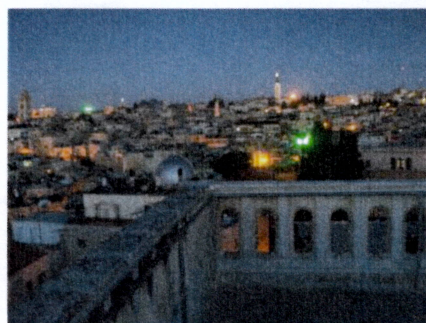
sfilano bardassi e carusi
nel giorno del Profeta
occhiano quatrani e guaglioni
sparuti vessilli
scudi onnipresenti
coloni defilati
troupe a caccia
stratioti in drappello
del thè menta
botti oltre gli Olivi
meglio rincasare
si rincorrono
i minareti
un elicottero
in girotondo
disegna una Sionne
che solo qui si conosce

sfilano bardassi e carusi / nel giorno del Profeta / occhiano quatrani e guaglioni / sparuti vessilli / scudi onnipresenti / coloni defilati / troupe a caccia / stratioti in drappello / del thè menta / botti oltre gli Olivi / meglio rincasare / si rincorrono / i minareti / un elicottero / in girotondo / disegna una Sionne / che solo qui si conosce

E quella concretizzazione del panorama con le sue diverse realtà si può conoscere, come esprimono gli ultimi versi della poesia a pagina 316, realmente solo quando si è là.

Il «giorno del Profeta» è quello del genetliaco di Abū l-Qāsim Muḥammad ibn ʿAbd Allāh ibn ʿAbd al-Muṭṭalib al-Hāshimī ovvero in italiano arcaico Maometto cioè il fondatore dell’islam.

alla pagina 346

sull'arroccato paesello
luccicante corre ampio
l'organo fantastico
cartapesta patinato blé

montare spirali
poi in picchiata
ché ti sei scorato
ascendendo la sassea salienza

sull'arroccato paesello / luccicante corre ampio / l'organo fantastico / cartapesta patinato blé // montare spirali / poi in picchiata / ché ti sei scorato / ascendendo la sassea salienza

Ma per quanto si possa rimproverare qualcosa a questa città, essa, che a guardar bene poi altro non è che l'immagine di un paesello come quello dei nostri presepi, continua ad esercitare il suo fascino... e allora la si perdona...

alla pagina 95

già orfana in
incensi ed ori oro
nell'ombra litanica
la chiesa umana liscia
il marmo si riversa
scomposta chiassosa mirante
fin dentro la Tomba
scansando officianti
e marcantoni
distante nel via
vai di turiferari
cercando orba
ma lì non quei due
proferenti fulgidi
già «Perché cercate tra i morti
Colui Che È
vivo? Non è qui, è risorto!».

già orfana in / incensi ed ori oro / nell'ombra litanica / la chiesa umana liscia / il marmo si riversa / scomposta chiassosa mirante / fin dentro la Tomba / scansando officianti / e marcantoni / distante nel via / vai di turiferari / cercando orba / ma lì non quei due / proferenti fulgidi / già «Perché cercate tra i morti / Colui Che È / vivo? Non è qui, è risorto!».

E questa città, che ispira poeta nell'aspetto anche religioso del termine, recupera la sua santità tornando a far parlar di sé, come indica il notevole sedicesimo verso che costruito su un versetto neotestamentario riprende le parole con le quali Dio si presenta all'uomo.

E allora poeta condivide l'esperienza del sentimento tradotto in verso, inizialmente con modalità di ricerca concettuale caotica, poi sempre più raffinata...

alla pagina 233, 232

scroscio
dai timpanati
fantasmagoria

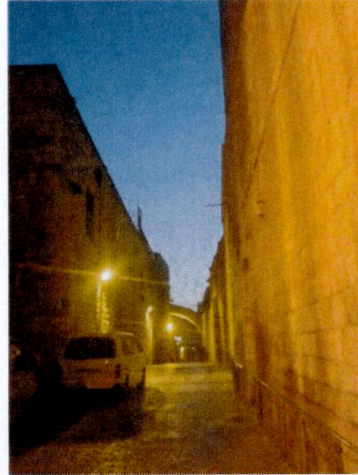
fragore
tra i noci
afoni

fùlgore
sul Sepolcro
squillante

... fino a raggiungere quella perfetta sintesi poetica, lampante e sufficiente, che predispone l'animo al silenzio del canto in visione d'apoteosi, e che gli fa dire nella prosetta introduttoria di pagina 232:

... *Luce in Santo Sepolcro. Non servono più le parole.*

alla pagina 300

in pace
sugli ipsissima loca
s'imbruna
per viuzze arancioni
si torna
domani rimarrà il cuore

in pace / sugli ipsissima loca / s'imbruna / per viuzze arancioni / si torna / domani rimarrà il cuore

Ma ora purtroppo è giunto il momento anche per noi in questa serata di lasciare Salem quest'affascinante e coinvolgente città che si chiama Pace...

Ancora una nota a margine: gli «*ipsissima loca*» del secondo verso sono, per la tradizione cristiana cattolica, i Luoghi Santi, in italiano scritti con lettere iniziali maiuscole, che sono due soltanto: il Calvario e il Sepolcro; ad altri luoghi, anche fuori Gerusalemme, pur se reputati santi non compete quel particolare epiteto attributivo.

alla pagina 172

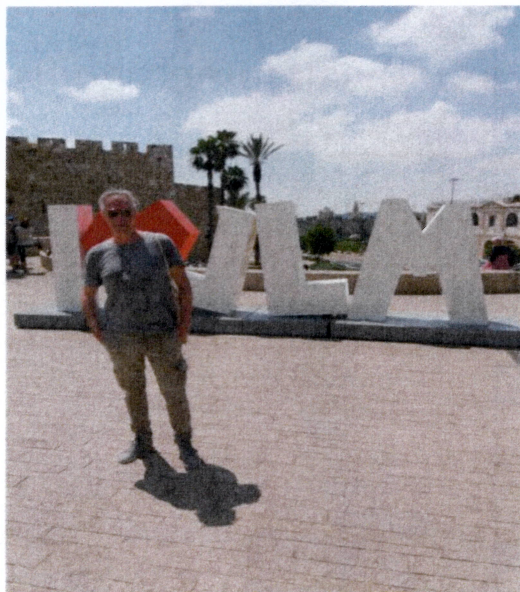
guizza
il giorno sull' ampio
orizzonte
scende di quota
s'immerge in un mare
che ha perso il candore
tristezza
Bononiae
il secolo
rapaci mi
rapiscono ancora

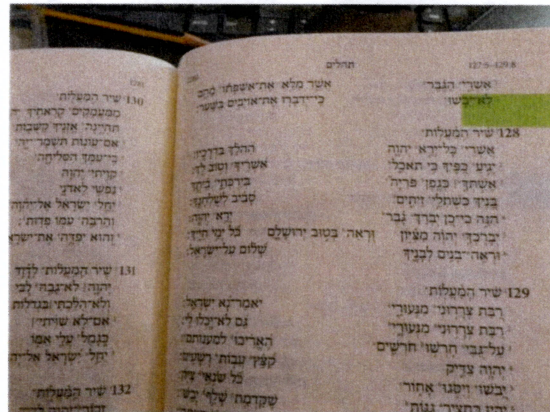
guizza / il giorno sull' ampio / orizzonte / scende di quota / s'immerge in un mare / che ha perso il candore / tristezza / Bononiae / il secolo / rapaci mi / rapiscono ancora

E ritorniamo purtroppo in questa nostra realtà che spesso ci lassa con la sua frenesia e ci ruba la quiete, la pace...

Sì, avete distinto con raffinatezza all'ottavo verso il dativo d'agente – che non può essere locativo perché preceduto da segni sospensivi e seguito da congiunzione – che attraversa la perifrastica qui nel senso di poetico passivo che così può far parafrasare l'insieme degli ultimi quattro versi: da parte dei predaci Bologna e secolo devo essere ancora predato.

Quindi adesso, non più cicerone, nel congedarmi formulo l'augurio a tutti voi che possiate recarvi ancora, magari fisicamente, a Gerusalemme.

Grazie.

E adesso per chi non ha potuto assistere al Reading di *siamo di Sion*, e sempre per tener fede a quel patto assunto due anni or sono con alcuni di voi di portarvi a Gerusalemme, illustro molto velocemente stavolta con sole immagini come ho vissuto, sotto un certo aspetto – quello del pellegrino, anzi del palmiere, – quella città.

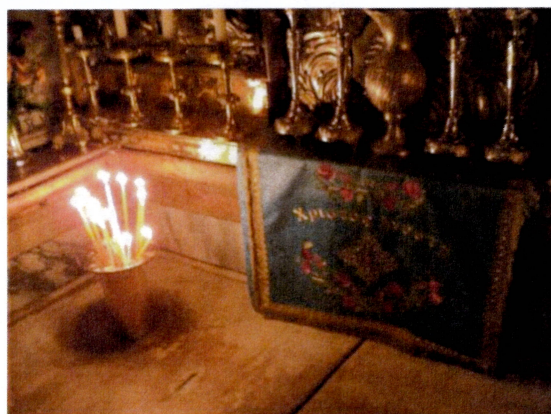
andare a Gerusalemme significa salire

È il salmo 128 detto anche Canto della salita

e quando si sale si è pellegrini

un selfie della mia ombra di palmiere. Nel Medioevo c'erano tre classi di pellegrini: quelli che andavano a Santiago, i pellegrini appunto, termine entrato nel linguaggio comune; i romei quelli che andavano a Roma e i palmieri quelli che andavano a Gerusalemme.

e salendo si arriva fino all'ombelico del mondo

Eccolo! L'ombelico del mondo che la tradizione cristiana vuole sia situato in quella costruzione che recinta i due Luoghi Santi (il Calvario e il Sepolcro) cioè la Basilica del Santo Sepolcro. La sua concretizzazione è posta nel Coro dei Canonici adesso detto dei Greci.

ombelico

... perché lì in quel posto con la Risurrezione è stato reciso quel cordone ombelicale religioso che teneva in vita, dandogli sicurezza e nutrimento, prima del suo distacco, quell'embrione della Parola che dice la Lieta Novella.
Nella foto il detto Sepolcro – non è solo una questione di fede – del Nazzareno.
Bisogna immaginarsi che quel tipo di tomba era stato scavato nella roccia e destinato ad accogliere una sola salma. Con molta probabilità si trattava di una tomba a bancale con arcosolio, come fanno pensare i Vangeli, riferendo che le donne che arrivarono al sepolcro, la mattina dopo il sabato, videro un giovane in bianche vesti seduto [...] In una tomba a Kokim, cioè a buca e senza camera, non sarebbe stato possibile sedersi.

modo di dire che indica poi la città

E se dobbiamo proprio parlare di luoghi, è da Gerusalemme che origina la religione cristiana, non da Betlemme o da Roma che è, questa, *caput mundi*.

La tradizione linguistica romanza che traduce sintagmaticamente il concetto di centro dell'ecumene con «ombelico del mondo» partendo prima dall'indicazione del Santo Sepolcro e poi della città di Gerusalemme, è presente già dal periodo medievale, si consolida in quello vittoriano per Londra, per arrivare ad essere ancora detto con certa valenza ai giorni nostri, come dimostra l'esempio rintracciabile addirittura nella musica leggera, una canzonetta di Jovanotti tanto per intenderci.

La città non è ombelico per il giudaismo
perché lì c'è שְׁכִינָה

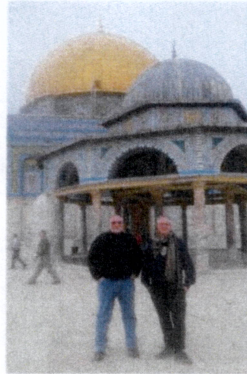
Shekhinah deriva dal verbo ebraico שכן . La radice semitica letteralmente indica lo stabilirsi, l'abitare, o il dimorare. All'interno della tradizione biblica e teologica ebraica essa indica la presenza fisica di Dio; quindi la città non può essere ombelico; sarebbe un limitare quella presenza. In foto il cosiddetto Muro del Pianto o Muro Occidentale che non è un muro dell'antico Tempio, il secondo Tempio, ma che è in realtà un muro di contenimento del terrapieno sul quale sorgeva l'imponente costruzione erodiana.

Un’altra tradizione

Anche per la tradizione mussulmana che vede Gerusalemme come la terza città santa dell’islam, è ovvio che la città non può essere, a sua volta, considerata l’ombelico del mondo.
In foto la moschea di al-Aqsa detta anche la Grande Moschea e che significa la più distante dalla Mecca, il centro dell’islam. Questa moschea è situata all’interno del recinto sacro – così chiamato dai mussulmani – che equivale alla cosiddetta Spianata delle Moschee o, sul versante opposto, al cosiddetto Monte o Casa del Tempio.

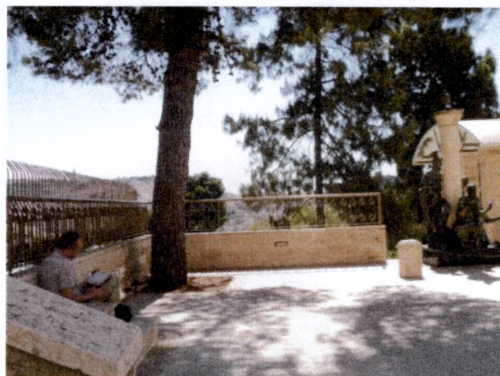
Divergenze

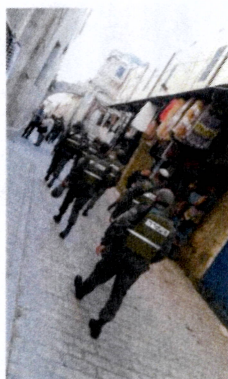
La cupola d'oro riportata in foto, costruzione bizantina che richiama la cupola dell'Anastasia della Basilica del Santo Sepolcro e ha stessa base ottagonale è stata costruita, con molta probabilità, sul sito dove precedentemente sorgeva il Tabernacolo del Tempio eretto prima da Salomone e dopo la distruzione da parte dei babilonesi, da Erode il Grande, questo a sua volta distrutto dai Romani.
Questa lastrina è paradigmatica di una dinamicità religiosa della città i cui riflessi coinvolgono aspetti politici e sociali vitali del Paese. E queste diverse Tradizioni sono spesso scaturigine di divergenze come tra la religione mussulmana e quella ebraica…

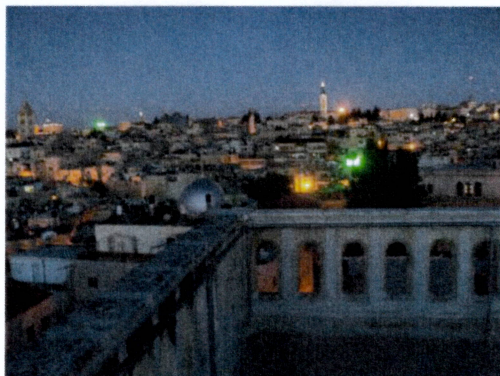
Incomprensioni

… o di incomprensioni tra quella cristiana e quella mussulmana (nelle maioliche che tappezzano circolarmente il bordo sottostante la Cupola della Roccia – quella d'oro in foto – sono iscritti contro la dottrina cristiana trinitaria i versetti coranici della sura 17 «La lode appartiene ad Allah, Che non ha figlio alcuno, Che non ha associati nella Sua sovranità»

Città Santa

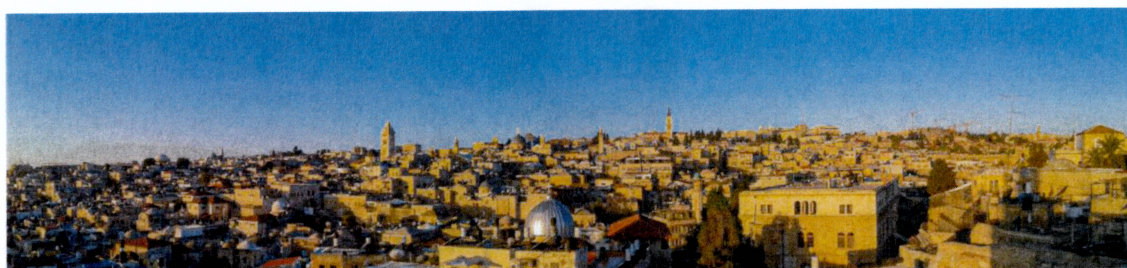
Per quanto detto, appare lampante che la città è indicata, dalle tre grandi religioni monoteiste, come Santa. Questa santità lì la si respira e fin dal primo momento che il pellegrino vi arriva varcando le sue porte. In foto Porta dei Leoni che è l'ingresso per chi prevalentemente arriva dalla strada di Gerico.

Città della Pace

E quest'aria di santità che la pervade accarezza – mi si permetta, coccola – il pellegrino, dandogli in certi momenti quiete, cioè pace

Di controcanto

Purtroppo la città è attanagliata da problematiche piuttosto serie nel campo del sociale che possono riverberarsi talvolta sulle azioni di parti delle componenti la popolazione con atti di violenza che però non intaccano quasi mai la sicurezza di chi lì si reca per turismo o per motivi religiosi.

Un paesello

Quantunque Gerusalemme sia metropoli, manterrà sempre nell'immaginario collettivo, credo, l'aspetto di essa come di un piccolo e contenuto paesello che sollecita in ognuno che l'ammira sentimenti di *pietas*.

השנה הבאה בירושלים

hashana haba'a b'Yrushalayim

Concludo ringraziandovi per l'accordatami vostra attenzione e con l'augurio, che si scambiano «i nostri fratelli maggiori», che anche voi possiate recarvi in quella città l'anno che verrà.